

CRESCERE IN UN BALLOON

Viaggio attraverso cinque adolescenze di carta

Ubimignor

Pubblicazione periodica online

Milano, www.ubimignor.org/ubimignor-rivista.html

Periodicità: aggiornamento continuo

Anno I, n.5

gennaio 2014

ISSN 2283-348X

Raffaele Mantegazza

Docente presso l'Università di Milano Bicocca, facoltà di Scienze della Formazione.

Keywords

Fumetti, adolescenza, paura, solitudine, nostalgia, fiducia, speranza

Proponiamo cinque figure dell'immaginario fumettistico come altrettanti simboli di adolescenze "sul limite" tra perdita di sé e riscoperta dell'appartenenza a un gruppo; ci interessa la dimensione metaforica delle figure scelte per la trattazione di cinque sentimenti che consideriamo tipici dell'età adolescenziale; sentimenti che possono essere trattati scientificamente, al di là degli inviti di moda a seguire il cuore e l'istinto; e che del resto sovradeterminano le figure da noi scelte, liberandole da ogni riferimento strettamente fumettistico: esse vanno allora viste nella cristallizzazione di un attimo, di un'immagine, come icone simboliche di adolescenti possibili, fanciulli e fanciulle colti nel lampo di un momento della loro crescita, che ci suggeriscono piste di riflessione proprio nel loro essere solo giovani uomini e giovani donne.

1.2.1. Dylan Dog: la paura

In una società nella quale la paura è un sentimento da nascondere, una sorta di vergogna soprattutto per i maschi, gli e le adolescenti provano, oltre alle paure tipiche della loro età, anche una sorta di paura al quadrato, la paura d'aver paura, e di mostrarlo; Dylan Dog, il simpatico "indagatore dell'incubo" creato dalla fantasia di Tiziano Sclavi, è un personaggio che entra, da pauroso, nelle paure degli altri (e soprattutto nelle sue) e rivaluta la dignità questo sentimento, quasi legittimandolo.



La paura è allora da considerare come un sentimento fondamentale nel processo di identificazione e di crescita del ragazzo e della ragazza; e invece che ripetere con vuoti slogan l'ovvietà secondo la quale "non si educa con la paura" (slogan che è un truismo, laddove essa sia utilizzata come arma di ricatto), occorrerebbe pensare a un dispositivo educativo che comprenda in sé la paura come congegno segreto, relais fondamentale per la elaborazione simbolica della crescita dei e delle giovani.

L'adolescente prova anzitutto paura della crescita, paura di non farcela a diventare uomo o donna e paura, al contempo, di riuscirvi e di essere proiettato verso i lidi oscuri dell'età adulta; paura di restare bambino o bambina e di abbandonare troppo presto e con troppi traumi il corpo infantile; come

abbiamo detto altrove, proprio a proposito di Dylan Dog,

paura del proprio corpo e delle sue metamorfosi è anche paura del tempo che passa, paura di crescere, di diventare grandi; spesso infatti il processo di crescita viene visto come omologazione, perdita della propria irripetibile originalità. (...) la propria identità rischia di collassare nel tempo, di frantumarsi in mille Ego senza coerenza e senza filo logico, diversi ogni istante.

Paura di perdersi, dunque, di frammentarsi: e le fantasie distruttive e auto-distruttive dell'età adolescenziale sono permeate di questi fantasmi: corpi squartati, squarciati, sbrindellati, che non vogliono restarsene nel limbo della morte, ma come zombi tornano sulla terra per disseminare di terrore e di pezzi di carne la città. Perdita di identità, frammentazione, dispersione del proprio ego: si tratta di una paura epocale, che proprio nel secondo dopoguerra ha caratterizzato l'Occidente; crisi del concetto di identità che non può non essere presente nelle elaborazioni di chi sta lottando per conseguire una identità, e che si vede sottrarre a priori l'oggetto per il quale sta tanto faticando.

La paura dell'adolescente è poi paura di scoprirsi e di essere scoperto, che da bambini si esorcizzava con quello straordinario gioco che era il "nascondino"; solo che ora c'è molto di più in gioco: un corpo sessuato, con tutti i suoi nuovi ritmi e segreti, una esperienza onanistica da tenere nascosta come fosse una colpa, una scoperta di sé e degli altri che spiazza e stupisce. Paura di esibirsi e al contempo paura di restare non-visti, paura del cono di luce come dell'invisibilità; coppie di opposti che gettano l'adolescente nello sconforto di chi ritiene di essere il solo o la sola a provare paura: gli altri ragazzi, le altre fanciulle, sembrano sicuri di sé, sembrano non avere dubbi, proiettano all'esterno un'immagine di sicumera che spaventa e atterrisce; e gli adulti sembrano ormai aver fatto i conti con l'esperienza della paura, e averle voltate le spalle, disgustati, come se fosse cosa da ragazzi. E allora il gioco più bello è mettere paura, soprattutto ai più piccoli e ai più deboli; ma anche far pagare ai più grandi e ai più forti la loro ostentata sicurezza, attraverso la meccanica dell'agguato, che mobilita spesso tutte le dimensioni del macabro.

Giocare con la paura gettando sassi da un cavalcavia significa esorcizzare un sentimento che è troppo arduo mettere in scena nella vita quotidiana;

perché anche se si ha paura del compito in classe o della partita di pallone occorre nascondere questo sentimento, anche nei suoi aspetti piacevoli, nelle scariche energetiche che esso provvede. Se non si può elaborare la paura in classe o in campo o davanti ai genitori, tanto vale scegliere di giocarsela fuori, in ridicole prove di virilità o in tristissime spedizioni da Ultras. Ed ecco che la paura diventa sfida, accettazione di un confronto nel quale chi ha paura perde e che comunque è l'unica possibilità di mostrare fino in fondo quanto si ami questo sentimento: "Scommetto che non hai il coraggio di..." è il modo adolescenziale di mettere in scena la paura in una società adulta che ha fatto del coraggio un affare di scommesse!

L'idea di avventura, di prova da affrontare, di senso del limite da superare è essenziale per una esorcizzazione della paura; ma che ne è di tale esorcizzazione quando essa non è organizzata, controllata e gestita dall'adulto? Che ne è delle possibilità di superare la paura quando questo sentimento non viene neppure legittimato? Eppure proprio la nostra società adulta dovrebbe imparare a fare i conti con le tremende paure epocali che dopo Auschwitz ed Hiroshima l'hanno attanagliata e ancora la squassano; siamo sicuri che gli zombie che popolano i fumetti horror siano solamente proiezioni di paure individuali e non costituiscano invece macabre anticipazioni di un mondo post-atomico?

Occorrerebbe allora architettare dispositivi educativi che legittimino il senso di paura (in tutte le sue sfumature: dal panico al terrore all'angoscia, "paura di niente", "claustrofobia sociale") a partire dalle paure adulte; sapendo però che le paure si esorcizzano affrontandole e che le paure sociali del XX secolo non si possono superare se non mettendo mano all'ingiusto sistema socio-economico che le ha prodotte; l'adulto acquisisce la credibilità per poter aiutare l'adolescente a esorcizzare le sue paure se egli stesso sta affrontando l'aspetto pauroso del mondo in cui vive. Solo la voglia utopica di mutare un mondo pauroso ci mette in condizione di affrontare le terribili paure dei ragazzi e delle ragazze; possiamo dir loro che è normale, è giusto, è bello provare paura solamente se possiamo mostrarci ai loro occhi come impegnati a costruire un mondo in cui la paura sia solo un gioco, perché non ci sarà più nulla cui aver paura.

1.2.2. Nathan Never: la solitudine

L'esperienza della solitudine acquisisce una tonalità fondamentale e decisiva in età adolescenziale; potremmo dire che chi non è stato davvero solo a sedici anni forse non lo sarà mai davvero per tutta la vita, e forse non c'è da invidiarlo. La solitudine degli e delle adolescenti è un misto di tratti tragici ed eroici; fa soffrire ma fa anche sentire eletti; è la solitudine dei dannati, dei diversi e forse degli dei; la solitudine di cui parla Roberto Vecchioni in una canzone di tanti anni fa: "Non si è soli quando un altro ti ha lasciato/si è soli se qualcuno non è mai venuto".

Essere soli è oggi molto difficile, e forse è proprio per questo che oggi concepiamo la solitudine come una malattia, come una delle peggiori patologie contemporanee; stare da soli, concentrarsi, isolarsi dal mondo (in compagnia di un libro, o anche di nient'altro che se stessi) per poter tornare al mondo con rinnovate energie, è troppo difficile in una società che ci travolge con i suoi ritmi; né valgono gli inviti un po' elitisti a rallentare i ritmi, a prendersi il tempo del riposo e della festa, quando troppo forti sono le urgenze che circondano coloro che si occupano dei problemi sociali o che devono ogni giorno guadagnarsi il pane. Forse la vera solitudine, quella feconda di idee e di riposo, quella in cui si ritrova se stessi, sarà concessa solo ai più fortunati cittadini di un mondo giusto. Ma oggi sarebbe necessario comunque imparare a stare da soli; e di questo sembrano incapaci gli adulti e, di riflesso, i ragazzi e le ragazze, che temono quella che è l'esperienza forse più dolorosa della loro età.

Nathan Never, questo eroe di carta che fa concorrenza a Dylan Dog quanto a fascino e a intelligenza delle sue avventure, è il prototipo del "bel tenebroso" che sta da solo perché ha un terribile passato da dimenticare (o da ricordare) e proprio per questo piace tanto agli adolescenti; che però stanno da soli (e al contempo temono la solitudine) per il motivo opposto: è il futuro a premere in modo insostenibile sul loro immaginario, e il loro rapporto dialettico con la solitudine è un rifugio contro il carattere insopportabile con il quale il domani si presenta.

Se l'esperienza dell'essere ignorati (dagli amici, dai membri dell'altro sesso) viene infatti proiettata sul futuro, l'adolescente si sente rifiutato/a in eterno, fa sua la condizione di paria, e sprofonda in quella solitudine radicale nutrita di pessimismo cosmico che gli fa concepire cosmogonie in cui tutti sono soli, e non c'è possibile comunicazione

tra le freddezze umane (non si sa quanto errata sia poi questa cosmogonia, nella frenesia egoistica della nostra società!). L'angoscia relativa al fatto che il "qualcuno" che "non è mai venuto" possa diventare un qualcuno che non verrà mai vela la solitudine del fanciullo e della fanciulla di un radicale nichilismo. E insegnare ai ragazzi e alle ragazze a stare da soli/e dovrebbe significare costellare le loro giornate di presenze (adulte ma non solo) constatabili e verificabili, ma non intrusive; come porte socchiuse, da attraversare se lo si vuole, ma senza l'obbligo o l'assillo di farlo.

Solitudine dovrebbe significare anche salvaguardia della propria unicità e resistenza nei confronti dell'omologazione; gli spazi e i tempi dello star soli dovrebbero servire all'individuo per marcare i propri territori psichici e sociali facendone delle riserve al riparo dalle intrusioni o invasioni esterne; ogni persona dovrebbe, in solitudine, arredare il proprio "rettangolo personale", il proprio territorio intimo, costellandolo di due o tre libri, di un brano musicale, di un ricordo, e consentirne l'accesso solo a pochi amici, e a certe condizioni. Ma in una società che pare isolare gli individui per meglio controllarli e per procedere all'omologazione, in un assetto sociale nel quale i soggetti sono costituiti in "monadi senza finestre" che però sostanzialmente pensano e agiscono in sintonia con coloro che li circondano, diventa molto più difficile sfuggire al rischio del livellamento. Imparare a star soli dovrebbe allora significare pensare alla solitudine come a una strategia di resistenza; essere in questo mondo ma non di questo mondo è forse concesso ai santi o ai folli; essere nel mondo con tutta la forza resistenziale del poter restare soli può essere una soluzione, un punto di arrivo per un processo di crescita che prenda sul serio la tragicità e il fascino delle solitudini adolescenziali. È allora importante che nei gruppi di adolescenti, in particolare in quei gruppi che vengono pensati e strutturati agli adulti, ogni ragazza o ragazzo possano avere il loro spazio di disimpegno loro "buchi bianchi" spaziotemporali per potersi occupare di sé, isolatamente dal gruppo. E siccome la retorica della solitudine omologa l'individuo tanto quanto l'insistenza sul collettivo, occorrerà che le energie che il soggetto ricava da questa necessaria chiusura su di sé vengano messe -in parte- a disposizione del gruppo, che aiuterà il singolo a elaborare il proprio processo di crescita.

Ma questo modo di elaborare la solitudine deve valere prima di tutto per gli adulti, per gli educatori; soprattutto per loro, al fondo del gesto che per un momento ci isola dal resto del mondo deve es-

serci, come contraltare all'elitismo, il ritorno a una prassi che è del mondo e nel mondo.

1.2.3. Linus: la nostalgia

Nelle storie a fumetti di Schulz, il geniale creatore dei Peanuts gli adulti non compaiono mai; nella bella riduzione a cartoon essi si presentano solo come suoni di trombone fuori campo! Qualcuno afferma che la società immaginata da Schulz è una società già adulta, un po' come quella del William Golding di *Il Signore delle mosche*, e quindi che gli adulti "veri" vi sfigurerebbero, costituirebbero una inutile ridondanza. Charlie Brown e Piperita Patty, Linus e forse anche Snoopy sarebbero degli adulti-bambini, specchi di una società adulta che riscopre con fastidio e senza tanta ironia i propri tratti di infantilismo.

Forse non è questo il modo più appropriato di godersi le belle vignette dei Peanuts, ma comunque questi suggerimenti ci sono utili per parlare della nostalgia, altro sentimento tipicamente adolescenziale; si tratta di quella nostalgia per i lidi dell'infanzia ormai definitivamente abbandonata provata da Linus e da alcuni dei suoi amici, soprattutto quando essi si fermano a osservare i bambini più piccoli intenti al gioco. L'irrimediabile esperienza del non essere più bambini scuote l'adolescente; la prova di realtà che il modo gli provvede, le richieste adulte di "essere adulto", "comportarsi da grande", gratificano il fanciullo e la fanciulla e al tempo stesso fanno loro rimpiangere con forza il tempo in cui essi erano al centro dell'attenzione e della cura adulte, dimensioni gratuite di un dispositivo educativo quasi automatico.

Proprio qui, in questa dimensione della nostalgia, cogliamo il carattere di "terra di mezzo" proprio dell'adolescenza; e nella nostra analisi è proprio la nostalgia a fare da terra di mezzo tra due sentimenti (paura e solitudine) tradizionalmente considerati positivi e due dimensioni del vivere (fiducia e speranza) che spesso sono stati presi in carico dalla retorica dominante; è solo attraverso la nostalgia per le terre dell'infanzia definitivamente abbandonate, per le promesse di piacere sperimentate in quelle terre, che è possibile elaborare la paura in speranza e stingere la solitudine nella fiducia nel prossimo, amicizia o amore che sia. Il vincolo che mi lega all'altro da me, la possibilità che l'altro non sia un nemico il cui colpo schivare ma un possibile alleato nell'avventura della crescita, risiede in quel senso di sconfinata fiducia che da bambini si provava nei genitori o nelle figure educative; senso di fiducia che non può più essere gu-

stato in pieno, ma che può essere ricordato con gratitudine. Qui la nostalgia incrocia la dimensione della memoria; se non può più essere bambino/a l'adolescente può però ricordare la propria infanzia, anche rimpiangerla e colorarla delle tinte del mito (l'infanzia ricordata è spesso depurata dalle tracce delle violenze subite).

È allora il ricordo, intriso di nostalgia, del bambino o della bambina che il ragazzo o la ragazza sono stati, a servire da strumento di elaborazione del lutto per la perdita dell'identità infantile; lo "strappo" tra infanzia ed età adulta sarebbe troppo forte, troppo traumatico se non si serbasse il ricordo dell'infanzia come terra in cui rifugiarsi nelle necessarie e benefiche regressioni di cui non solo l'adolescente ha necessità; un altro strappo lacerante e un'altra dimensione della nostalgia incrociano qui i vissuti dell'adolescente: il trauma della nascita e la nostalgia dell'ovattato mondo amniotico. Si tratta di lacerazioni che non possono mai essere sanate del tutto; ma se l'adolescenza è una seconda nascita, una nascita sociale, è allora chiaro che anche qui la dimensione del trauma e della perdita saranno fortemente messe in gioco, e che occorrerà uno sguardo nostalgico al passato (un passato "sufficientemente buono"; perché di quale infanzia dovrebbero mai avere nostalgia i bambini lavoratori delle favelas latinoamericane o delle città del Sud sfregiate dalla mafia?) che bonifichi il presente dalle dimensioni di rischio e di attacco al fragile Sé che si sta costituendo.

Certo, c'è il rischio che la nostalgia, resa "nostalgia cosmica", si trasformi in rassegnazione, in melancolia, in chiusura nei confronti della dimensione del tempo e della crescita, in rifiuto del futuro; ma pensiamo che peggiore sia il rischio del pragmatismo a tutti i costi che vuole farla finita con il passato (e si allea segretamente con le ideologie che il passato vorrebbero uccidere) unicamente per idolatrare un cattivo presente; occorrerà allora non solo legittimare la nostalgia adolescenziale per l'infanzia (quante volte tale nostalgia si è trasformata in sentimento di cura per l'infanzia presente, nutrendo vite e carriere di educatori ed educatrici!), ma anche mostrare ai ragazzi e alle ragazze che occorre avere "nostalgia del futuro"; dimensione in cui la nostalgia incrocia le linee dell'Utopia, il ricordo di mondi passati sfiora il sogno di universi futuri, l'amore per ciò che è stato si muta in cifra di ciò che potrebbe essere.

1.2.4. Calvin e Hobbes: la fiducia

Nel bellissimo fumetto di Bill Watterson, Hobbes è una tigre di pezza, forse imbottita di vecchi giornali, ma nessuno se ne accorge scorrendo le tavole colorate del cartoonist americano; Hobbes sembra vivo al bambino Calvin, ed è indiscutibilmente vivo anche per i lettori, che con il ragazzino solidarizzano.

La dimensione della fiducia, necessaria per una crescita sufficientemente serena, viene sperimentata dal ragazzo e dalla ragazza nel contatto con la natura. Purtroppo non c'è quasi immagine più sfruttata e banalizzata dall'industria culturale di quella del rapporto di amicizia tra fanciullo e animale; non c'è marca di cibo per cani che non viene pubblicizzata attraverso uno spot che rappresenti un bambino che gioca con il proprio cane, possibilmente sullo sfondo di un bel tramonto infuocato. Ma l'insistenza con la quale vengono diffuse immagini come questa rende conto dell'esistenza di una profonda dimensione di intimità che collega l'adolescenza con la natura; solo che questa intimità non è affatto -come vorrebbe l'illusione romantica- giocata solamente sul registro dell'amicizia, dell'affettività positiva, del gioco; il ragazzo e la ragazza entrano in rapporto con l'animale attivando la totalità delle sue dimensioni emotive e affettive: l'animale suscita rabbia, dolore, schifo, repulsione, impulsi sadici e masochisti; richiama al senso della morte, della sofferenza, della putrefazione. Il rapporto adolescente-animale è pluridimensionale, albergando in sé ovviamente anche gli aspetti positivi, ma presentandosi come un mondo di affetti, che dunque non sono mobilitati solo nei confronti del bel cucciolo dalmata ma anche del verme, dello scarafaggio, della tarantola.

Ed è allora questa polisemanticità di affetti ad essere mobilitata dal ragazzo e dalla ragazza nei confronti dell'altro da sé; amico e nemico, traditore o persona cui raccontare i segreti, l'altro/a viene sempre caricato di quei vissuti ambivalenti che l'adolescente vive in sé e vorrebbe proiettare all'esterno; l'esclusività tipicamente adolescenziale (il MIO amico; la MIA ragazza; il MIO cantante preferito) non esclude il tradimento e la rottura (sempre "definitiva") ma si colora anche di un onestà affettiva che poi spesso verrà coperta dall'ipocrisia e dal mero interesse. Ed è proprio da ragazzi che i tradimenti fanno più male, gli addii sembrano sempre definitivi, la fiducia sembra essere sempre sul crinale tra eternità e fugacità dell'attimo; invece di ironizzare su queste dimensioni dei vissuti adolescenziali gli adulti farebbero bene da un lato

a prenderli sul serio (riflettendo magari sulla incapacità, una volta cresciuti, di amare in modo fermo, disperato e travolgente come fanno i ragazzi e le ragazze) ed eventualmente a sdrammatizzarli, non certo nel senso di banalizzarli ma di schiuderne la dimensione esclusiva; vi sono certo amori irripetibili e passioni uniche, ma c'è anche il gusto di re-innamorarsi, di tornare ad amare, di stupirsi ancora. Ed è questa dimensione dell'apertura (certo non infinita) dell'esperienza amorosa ed amicale basate sulla fiducia, a mancare nell'adolescente; che allora si rifugia nella ripetibilità di esperienze usa-e-getta, provviste dal mercato della pornografia o dalla retorica dei sentimenti. È ancora una volta il rapporto con la natura, invece, a poterci illuminare sul fatto che, se ogni esperienza amorosa o amicale è unica (come è unico il gatto che avevamo da ragazzini), è possibile inventare nuove dimensioni dell'amicizia e dell'amore, declinare in senso concreto e ogni volta nuovo la stessa dimensione della fiducia.

Certo, questo comporta due cose: che il rapporto di fiducia che i giovani intrattengono con gli adulti sia al riparo dal possibile tradimento (questo non esclude la dimensione della prescrivibilità e della normatività; il peggior tradimento che la guida adulta può compiere è proprio l'abdicare al suo ruolo di guida!); dall'altro che si superi la retorica dell'amore universale, della fiducia nell'Umanità e la si declini invece concretamente, ogni volta a partire dal singolo uomo, dalla singola donna, dal singolo gruppo, dal singolo popolo.

I ragazzi e le ragazze sembrano allora imparare dal rapporto con gli animali e con la natura in genere quel senso di esclusività che nutrirà poi i rapporti amicali: ma sono essi per questo più vicini alla natura e ai loro amici di quanto non lo siano gli adulti? Forse è una illusione, perché crediamo che comunque la natura conosciuta dall'adulto possa anche diventare natura protetta, nei confronti della quale attivare strategie adulte di cura e di assunzione di responsabilità; ma è difficile comunque non credere che nella crescita sfugga all'uomo e alla donna qualche dimensione affettiva che era presente nel rapporto che il ragazzo e la ragazza intrattenevano con l'animale. Adolescenza e natura possono dunque non vedere tradito il loro rapporto multidimensionale in una nuova figura di adulto; si tratta di ripensare a un processo di crescita e di sviluppo che metta al centro le dimensioni di stupore e di terrore, di gioia e di paura che tutti abbiamo provato da piccoli accarezzando un gatto addormentato o sfiorando un'umida ragnatela e ne facci anche il cardine dei

rapporti umani e sociali. La natura potrebbe allora anche essere reinterpretata come sintomo di resistenza; a una forma pervertita di sviluppo, a un paradigma di crescita che ha portato gli adulti a costruire i pesticidi e le bombe al neutrone, a praticare la caccia e la vivisezione, a costruire recinti con fili spinati per i loro fratelli animali e, peggio, per i loro simili.

1.2.5. Little Nemo: la speranza

Le storie a fumetti di Little Nemo sono forse note solo agli appassionati del genere; eppure si tratta di storie bellissime, tra le migliori della storia del fumetto, create agli inizi del secolo dalla fantasia di Winsor Mc Cay. Vi si narrano i sogni di un ragazzino, Nemo appunto, che dopo aver mangiato pesante fa il suo ingresso in uno straordinario universo onirico; si risveglia, poi, quasi sempre trovandosi ai piedi del letto o avvolto nelle coperte: ma la vignetta finale, quella del risveglio, è così piccola e monotona rispetto alle altre tavole da far pensare che la vera realtà sia proprio quella colorata e assurda del sogno, e il risveglio un brutto incubo.

Propria dell'esperienza del mondo degli adolescenti è quella speranza tenace, quella capacità di sognare e di non arrendersi alla banalità del quotidiano, che forse mai più nella vita si ripeterà; pari nella sua forza solo allo sconforto e alla disperazione che chiudono le prospettive future ai ragazzi e alle ragazze, la speranza adolescenziale si colora dei tratti utopici proprio nel suo essere "forte come la morte". La storia del Movimento Studentesco in Italia, dei ragazzi dell'Intifada in Palestina come della resistenza giovanile ebraica nel ghetto di Varsavia, della primavera antimafiosa nelle scuole palermitane come della gioventù rivoluzionaria del Nicaragua sandinista, del Messico zapatista, della Cuba guevariana, della Praga antistalinista dimostrano la tenace resistenza dei e delle giovani, la loro forza poetica di sperare e sognare. Jan Palach che si dà fuoco per un socialismo democratico come Iqbal Masiq che viene assassinato mentre lotta contro la schiavitù dei bambini testimoniano della dedizione senza riserve dei ragazzi e delle ragazze all'utopia di un mondo libero. Sperare insieme ad altri significa, da fanciulli e fanciulle, condividere i propri sogni, mettere in comune i propri futuri; e questa condivisione ha bisogno di simboli, di colori, di slogan, di bandiere, di inni; non c'è speranza muta, o in bianco e nero. E i colori e i suoni della speranza e del sogno sono

forse i ricordi più straordinari che agli adulti restano della propria adolescenza.

Ma l'adolescenza oggi spera di meno, ha forse meno speranze; si limita a sperare di sopravvivere; l'Utopia dell'adolescenza è quella di poter ancora essere terra di mezzo, laboratorio pedagogico, istanza di mediazione, di potersi ancora collocare, lungo il corso dello sviluppo umano, come luogo della ridefinizione e della contestazione dei codici adulti subiti durante l'infanzia, come luogo di definizione di un nuovo adulto, di nuovi uomini e nuove donne. Ma se la dialettica storica si prepara a costruire e strutturare un mondo senza adolescenti, ovvero senza possibilità di mediazione tra potere ed individuo, senza spazi e crepe per l'irruzione possibile del nuovo, al formatore non è dato ignorare la presenza degli e delle adolescenti nelle nostre città, il loro disperato voler-essere, il richiamo con il quale essi vogliono attirare l'attenzione su una condizione che sentono probabilmente essi stessi come paradossale ma non riescono a definire. Forse il dare voce ai senza-voce, l'avvicinarsi a questi e queste adolescenti che non sono più ciò che l'adolescente fu un tempo, ma non sono ancora l'adulto che si censura da sé, l'avvicinarsi a loro con tutta la ferma delicatezza di uno sguardo adulto -ma dell'adulto che problematizza il proprio essere adulto, che è cosciente della propria complicità con il dominio ed, in ultima analisi, con la barbarie- è rimasto uno spazio di possibilità per la ritenzione del Possibile. Forse la transizione all'ordine perfettamente levigato del Mondo Nuovo non è ancora avvenuta: e ne è testimonianza la sofferenza degli e delle adolescenti, la loro solitudine, ne sono chiara cifra i loro suicidi, il loro gettarsi via, la loro disperazione. Se l'adolescenza soffre, allora forse è possibile far sì che essa spera; allora forse non è ancora morta la possibilità tragica del suo esser-altro rispetto ad una adultità che ha dimenticato la dolcezza delle lacrime, o che le riserva per l'ultima scena del filmone televisivo.

Allora è immensa la responsabilità del formatore: si tratta di non chiedere all'adolescenza più di quel che essa possa dare, di non farne un soggetto romanticamente rivoluzionario, di non caricarla di attese messianiche o escatologiche, che essa sarebbe chiamata da sola a risolvere, andando al di là delle sue forze e possibilità. Si tratta semplicemente di avvicinarla nel suo isolamento e nella sua sofferenza, decifrando i suoi silenzi e le sue speranze e strutturando spazi e tempi di intervento e di elaborazione dei suoi dubbi e dei suoi drammi. Il mutamento delle strutture storico-sociali, di

cui l'adolescenza può essere segno, è una azione che deve essere gestita dagli adulti. Lungi dall'essere soggetto rivoluzionario da sola, l'adolescenza oggi deve dapprima imparare a sopravvivere. Ma, inconscia e ben riposta nell'animo del formatore, mai nominata per non tradirla, mai fatta ricadere sulle spalle dell'adolescente, deve permanere

la speranza, che nel gesto più segreto del ragazzo e della ragazza sia celata in potenza tutta la ricchezza che il popolo ebraico scorgeva nascosta dietro ogni attimo della giornata. Che poteva essere, o non essere, a sorpresa, la piccola porta dal quale sarebbe penetrata, accecante, la luminosa figura del Messia.